

1989 i dieci anni che hanno sconvolto il mondo 1999

SCIENZA

Piccoli robot e grandi scoperte Corsa spaziale tra Venere e Marte

ANTONIO LO CAMPO

La discesa su Marte della sonda Pathfinder nel luglio 1997, è stato per le esplorazioni spaziali l'avvenimento più importante dell'ultimo decennio di questo millennio, certamente ricco di novità per ciò che concerne l'esplorazione del cosmo con le sonde automatiche.

Oltre al pianeta rosso infatti, anche su Giove e Venere, questi sofisticati robot spaziali ci hanno fornito nuove informazioni e immagini fino a quel momento sconosciute. Nel 1990 era stato Venere il pianeta protagonista delle immagini tridimensionali realizzate al computer, che il Jet Propulsion Laboratory della Nasa elaborò grazie alla sonda «Magellano»



della NASA, collocata in orbita terrestre dallo shuttle «Atlantis» nel maggio '89. Alcune sonde russe della serie «Venera» erano scese sulla superficie venusiana negli anni 70 e 80, ma solo grazie al sofisticato radar della «Magellano» si è potuto scrutare attraverso le spesse nubi del pianeta per realizzare una mappa topografica e geologica del 95 per cento del pianeta. Su Venere vi sono molti crateri da impatto con asteroidi, vulcani ed enormi canyon. Secondo i ricercatori appare come la nostra Terra due o tre miliardi di anni fa: forte attività vulcanica e lava sotto un'atmosfera sulfurea, ricca di anidride carbonica. Su Venere c'è totale assenza

di acqua, ma gli scienziati pensano che in passato vi sia stata acqua che messa assieme formerebbe una pozzanghera di 5-10 metri. Davvero troppo poco. Ma il pianeta protagonista della nuova voglia di esplorare il cosmo degli anni Novanta è stato Marte. Una rinascita di interesse cominciata con l'annuncio-boom dell'agosto 1996, quando un gruppo di ricercatori della Nasa annunciò che in un meteorite di origine marziana scovato in Antartide dodici anni prima, erano presenti microorganismi fossili. Anche se di recente si è scoperto che non si tratta di organismi, ma di semplici micro-inse



BRUNO GRAVAGNUOLO

L'INTERVISTA ■ VECA: UN MONDO INGVERNABILE MA NON RIMPIANGO IL PASSATO

La svolta Pds del 1989? È stata sacrosanta e inevitabile, visto il contesto mondiale. Ma è culminata in un vuoto. In un'assenza. È mancato l'approdo di programma e di valori, un'autentica definizione di identità. Tutte cose indispensabili a quel capitale di fiducia e di consenso senza di cui una forza politica non può sopravvivere. Giudizio severo quello di Salvatore Veca - filosofo civile e oggi preside di Scienze politiche a Pavia - sui frutti del passaggio Pci-Pds, a dieci anni dall'indimenticabile 1989. Ma quel giudizio è solo il frammento di un bilancio più vasto che lo studioso stila sul decennio che ha visto saltare gli equilibri del globo. E se si parte dal capovolgimento generale che l'89 ha generato, «allora - dice Veca - non solo bisogna accettare l'ineluttabilità del crollo comunista, ma ci si deve anche abituare a convivere con l'incertezza che quel crollo ha generato. Valorizzando le spinte positive che ha liberato, e spingendo in direzione di equilibri non più bipolari o unipolari, ma multipolari e reciprocamente regolati». L'Europa dunque, col suo retaggio democratico, può attrarre la Russia, scalzata dal suo ruolo imperiale, nel gioco geopolitico del nuovo millennio, «correggendo le derive liberiste e le inevitabili tendenze dell'egemonismo americano. Come nella seconda fase del dramma del Kosovo». Già, ma quest'Europa, con la sinistra europea in grande affanno, ha poi le carte in regola per farcela? Può svolgere il ruolo che Veca le assegna, incalzata e divisa com'è dal liberismo del post-'89 sul terreno impervio del passaggio al nuovo Welfare? Vediamo.

A dieci anni dalle prime fughe dalla Germania est Sergio Romano ha tracciato, la scorsa settimana sul «Corriere», un bilancio allarmante del «nuovo disordine mondiale», orfano dei blocchi geopolitici e punteggiato da feroci conflitti etnici. Condivide questa diagnosi negativa?

«No. Ma è innegabile che oggi, a dieci anni dal sisma dell'89, viviamo in un mondo più ingovernabile. Diviso in due parti. Una ricca. E una immensamente povera. Nella prima ci sono dilemmi politici e sociali fisiologici. Nella seconda invece, vige ancora lo stato di natura hobbesiano, con conflitti identitari tragici. Rispetto al mondo delle stabilità imperiali che ha in mente Sergio Romano, il quadro appare sconvolto. Ed è lecito porsi il problema di un bilancio...».

Mirabile, oppure orribile il 1989? «Orribile solo se si pensa che la stabilità, con la sicurezza, sia un valore supremo. In realtà il pre-'89 era un copricchio sopra una pentola esplosiva. Ovvero un sistema di sudditanza mondiale che comprimeva aspirazioni e dinamiche alla lunga incompressibili. A cominciare dalla babele interrettrica sovietica, e senza dimenticare il ruolo di guardiano degli Usa in certe aree. Insomma, nel bilancio da stilare, bisogna includere anche i vantaggi...».

Quali i vantaggi, al culmine delle guerre civili che chiudono il «secolo breve»?

«Intanto, l'emergere di certe possibilità, inibite dalla grande stabilità del dopoguerra. A parte la fine del totalitarismo sovietico, c'è oggi il profilarsi di possibili equilibri multipolari regolati. E in questo senso il ruolo dell'Unione europea, ancora sottodimensionata, è una grande chance. Proprio dentro l'età del disordine. L'Europa è un attore potenziale di primordine, che può interagire positivamente con altre aree, favorendo un nuovo ordine mondiale».

Stadi di fatto che gli Usa sono ormai il nuovo Leviatano democratico...?

«Sì, questa è una situazione unipolare in cui è la stessa solitudine degli Usa a spingere l'America in un ruolo di gendarme. Gendarme discrezionale, come dimostra anche la situazione di Timor, dove gli Usa, malgrado gli ultimi

I vantaggi dell'era dell'incertezza



positivi sviluppi, hanno teso a privilegiare il loro particolare interesse strategico. Del resto tutta la vicenda del Kosovo ha rivelato un enorme squilibrio di potenza. E non solo tra attori in lotta, ma anche tra Europa e Usa».

In molti, a partire dal Kosovo, hanno invocato un ruolo stabilizzante della Russia, per gestire il disordine. Ma tutta la gestione Usa del «dopo Urss» non è andata in senso opposto? «Certamente un ulteriore implosione della Russia sarebbe un fatto gravissimo. La Russia ha un ruolo essenziale. Ma dobbiamo abbandonare gli occhiali del passato, che le assegnavano una naturale funzione imperiale. Certo gli Usa e il Fondo Monetario, come dimostra la situazione russa attuale, hanno commesso errori drammatici nel dopo Gorbaciov. E anche in

Ho sostenuto con entusiasmo la svolta del Pci ma è culminata in un vuoto di identità



tutta la gestione diplomatica della questione kosovara prima della guerra, ha penalizzato la Russia. Ecco perché dico che l'Europa è il vero punto chiave. È stata l'Europa, con Schroeder e D'Alema, a tirare dentro la Russia, e a schiudere la trattativa. In altri termini, per contrastare i rischi della Pax americana, bisogna ripartire di qui, mobilitando nuovi attori. E non mi riferisco solo al vecchio continente».

E tuttavia in quest'Europa «anti-unipolare» i socialisti versano in gravi difficoltà. Sono al governo, ma con identità traballante, più che mai dopo l'89... «Intanto vorrei fare una premessa: il sisma del 1989 non riguarda in egual modo tutta la sinistra: quella totalitaria e quella socialdemocratica. Un conto è il fallimento dell'economia di

comando. Altro le difficoltà socialiste. Le socialdemocrazie scontano la crisi dello «stato del benessere» da esse costruito al culmine di straordinari successi di tale costruzione. E ciò accade proprio sulla scia di certi effetti perversi determinati dalle politiche keynesiane...».

Non è la medesima onda, liberista e globalizzante, a travolgere comunismo e socialdemocrazia? «L'onda è la stessa, ma se la guardiamo da ovest essa si sprigiona esattamente dai picchi di progresso raggiunti grazie alle politiche keynesiane. Sono i livelli avanzati prodotti dallo stato del benessere a fare la fortuna dei liberali. Solo che il comunismo non disponeva di risposte, ed è crollato. Mentre nel codice socialdemocratico una risposta ulteriore è possibile. Devono mutare le forme dell'intervento pubblico. Ed è a questo che i socialisti lavorano, sin dagli anni '70. In ogni caso, la quota di protezione e di cittadinanza sociale di cui dispone l'Europa sono in confronto rispettabili rispetto al resto del mondo».

Due giovani mentre si abbracciano dopo la vittoria dell'Ulivo nelle elezioni del 1996. Sotto Salvatore Veca. In alto Marte in una immagine inviata dalla sonda Pathfinder



E il Pci celebrò Nagy Un libro-intervista di Argenterieri a Vársárhelyi in cui D'Alema rievoca la vigilia dell'89

Sta andando in libreria, per l'editore Rubettino, «Verso la libertà», un testo che ripropone due lunghe interviste di Federigo Argenterieri a Miklós Vársárhelyi, raccolte nel 1987 e nel 1996, dunque prima e dopo il crollo del «socialismo reale» nell'Est europeo e in Russia. Il libro verrà presentato e discusso domani alle 18 alla festa dell'Unità di Modena (con Vársárhelyi e Argenterieri saranno anche Carlo Ripa di Meana e Giancarlo Bosetti). Anticipiamo qui la prefazione di Massimo D'Alema, scritta nello scorso mese di giugno.

MASSIMO D'ALEMA

Ho incontrato Vársárhelyi la prima volta nel settembre 1988 a Roma, alla vigilia del grande sommovimento che avrebbe restituito all'Europa centro-orientale quella libertà che le era stata sequestrata da Stalin più di quarant'anni prima: egli era un privato cittadino ungherese in procinto di recuperare la pie-

piezza dei suoi diritti civili, io ero stato nominato da poco direttore del quotidiano l'Unità.

Qualche mese prima, a maggio, sull'onda della perestrojka gorbacioviana era stato esautorato János Kádár, che da oltre trent'anni si trovava a capo del partito e dello stato, portatovi dai carri armati sovietici che avevano soppresso la rivoluzione del 1956: tale importante cambiamento aveva permesso di riconsiderare il passato in maniera obiettiva e non ideologica, dando finalmente voce e spazio politico a coloro che, come Vársárhelyi, non avevano mai cessato di riconoscersi nei valori del '56 e si erano mantenuti fedeli all'azione svolta da Imre Nagy.

Fu in quel contesto che venne pubblicata in Italia la prima delle due interviste qui riprodotte, nella quale, tra l'altro, l'autore lanciava al Pci un appello destinato a non cadere nel vuoto.

Nel giugno del 1988 ricorreva il trentesimo anniversario della barbara esecuzione di Nagy e di alcuni suoi compagni, in seguito ad un processo-farsa dove anche Vársárhelyi aveva figurato come imputato: un organismo indi-

pendente ungherese, il Comitato per la giustizia storica, si costituì per rivendicare la riabilitazione delle vittime e l'atto di fondazione venne pubblicato in esclusiva proprio da l'Unità, suscitando grande interesse sia in Italia che all'estero.

Contemporaneamente un gruppo di emigrati ungheresi in Francia organizzava una cerimonia in onore delle vittime presso lo storico cimitero Père Lachaise, per protestare contro il perdurante divieto di farlo in patria: pur non ufficialmente invitato, il Pci era presente con l'attuale ministro Piero Fassino, la cui partecipazione era fortemente contestata da parte dei settori più chiusi del partito, come a significare la presenza di quegli elementi di dissenso che sarebbero venuti alla luce più tardi e che avrebbero portato, nel 1991, alla nascita del Pds e di Rifondazione comunista.

Un anno dopo, il 16 giugno 1989, l'omaggio alle vittime poteva finalmente svolgersi a Budapest: Vársárhelyi era il principale organizzatore della grande manifestazione che segnava in modo irreversibile la fine di un'epoca storica e il ritorno alla democrazia. Nonostante la data della cerimonia coincidesse con il giorno di chiusura della campagna elettorale per le elezioni europee, il Pci fu presente al massimo livello, con l'allora segretario Occhetto: in tal modo, furono neutralizzati i tentativi compiuti da varie parti politiche italiane, tendenti ad approfittare dei rivolgimenti in Europa centrale e in Cina - il massacro di piazza Tiananmen era appena avvenuto - per infliggere un colpo all'opposizione, cioè al Pci stesso.

Maturavano così i grandi cambiamenti, culminati nella caduta il 9 novembre del Muro di Berlino, che nella seconda metà dell'anno avrebbero portato alla pacifica conclusione della guerra fredda e allo svolgimento di libere elezioni in tutti i paesi dell'ex blocco sovietico.

Oggi, a dieci anni di distanza, molte cose sono cambiate: Italia e Ungheria, alleate e vicine nel medesimo fianco meridionale della Nato, sono in prima linea nel sostenere il peso della grave crisi balcanica, accomunate anche dal grande flusso di profughi che hanno cercato scampo alla tragedia e che occorrerà convogliare con i fatti più che con le parole, a tornare alle loro case. Echi di questa vicenda si trovano nella seconda intervista di Vársárhelyi, che affronta anche le traversie affrontate dall'uomo, le pesanti discriminazioni subite dal regime comunista ungherese per essersi mantenuto fedele ai suoi principi e ai suoi ideali.

Si deve essere riconoscenti a Vársárhelyi per avere sempre sostenuto, con amicizia e lungimiranza, gli sforzi compiuti da gran parte dell'ex Pci per approdare finalmente ad una moderna visione socialista europea, libera dalle ambiguità e dagli unilateralismi del passato e ostile ad ogni forma di totalitarismo; e bisogna essergli grati, come italiani per avere grandemente contribuito a ripristinare, dopo un quarantennio di forzata contrapposizione, quel rapporto di amicizia e collaborazione fra Italia e Ungheria che affonda le sue radici in secoli lontani.

Possiamo ancora permettercele, quelle «quote di protezione»? «Dipende dal modo di abitare la globalizzazione. Dalla maniera di stracciare dentro, e dalla capacità di travalicare i confini nazionali. Scartando le soluzioni «domestiche». Equitòrnainballo l'Europa. La sua attitudine al governo transnazionale dei processi economici. La sua capacità di controllo del fisco. Del mercato. Della domanda aggregata. Dell'offerta di lavoro, dell'istruzione. Tutte cose che l'economia globale sottrae agli attori politici nazionali e ai mercati nazionali».

Lei parla di «controllo». Controllo del «ciclo» e dell'accumulazione? «Direi regolazione, più che controllo o direzione dei processi economici. Un coordinamento delle politiche fiscali è già una carta formidabile, per un intervento

indiretto ed incisivo sull'economia. È come in una rete viaria. Non devo dire dove si deve andare. Ma delineare lo schema di una circolazione fluida e ordinata. Senza ingorghi, o sprechi di viabilità».

E ora veniamo all'Italia, dove tra gli effetti dell'89 v'è certo la crisi dei partiti. È un dato ineliminabile strutturale, come sostiene il sociologo Ilvo Diamanti? «La crisi dei partiti riguarda i partiti di massa. Un certo tipo di partiti. E una dato incontrovertibile. Accelerato dai processi mondiali. E tuttavia agenzie politiche collettive, fondate su comunanze di valori, sono un ingrediente irrinunciabile e funzionale della democrazia rappresentativa. Si tratta di vedere come possano vivere, oggi, i partiti. Con quali regole, quale militanza e tipo di adesione. E con quale rapporto con

altre agenzie e movimenti della società civile. Ma una democrazia senza partiti, o con partiti acchiappatutto e solo elettorali, è una democrazia monca».

Infine, la svolta occhettiana del 1989. Ne è nato un partito di governo, ma più debole, e di incerta identità. Come mai?

«Detto brutalmente, da parte di uno dei più entusiasti propugnatori della «svolta», quel tentativo è culminato in un'assenza di identità. Benché proprio la velocità repentina di certi processi non abbia favorito l'autoriconoscimento della nuova forza politica. Di «cosa in cosa» è mancata l'identificazione di un vero baricentro programmatico e di valori. La capacità di scegliere un saldo profilo identitario, che è poi quello che garantisce la fiducia degli elettori. La direzione in cui cercarlo, quel profilo identitario? Resta, malgrado, tutto l'orizzonte socialdemocratico. Che è ovviamente un terreno di ricerca, e non una finalità statica».

